

I risultati parziali premiano i partiti di Tudjman e Izetbegovic

Mostar ancora divisa Vincono i nazionalisti

La Russia contraria all'arresto di Karadzic

La Russia crede nelle dimissioni del leader serbo bosniaco Radovan Karadzic e accoglie favorevolmente la notizia, ma ammonisce nel contempo a «non destabilizzare» la situazione, riferendosi secondo l'agenzia Itar-Tass alla minaccia americana di arrestare Karadzic appena metterà piede fuori dai suoi territori. Lo ha detto il portavoce del ministero degli esteri russo Grigori Karasin aggiungendo che «l'allontanamento di Karadzic è stato favorito dalla presa di posizione del G7 e della Russia nel vertice di Lione e appoggiato dal presidente serbo Slobodan Milosevic». Cresce, però, l'irritazione internazionale nei confronti del leader dei serbi bosniaci Radovan Karadzic, che si è, interpretazioni russe a parte, spogliato dei suoi poteri presidenziali ma non della sua carica, restando alla guida del suo Partito serbo democratico e aggirando così l'ultimatum che gli impone di ritirarsi dalla vita politica perché accusato di crimini di guerra. «Ciò che abbiamo ora non è quel che volevamo e si deve passare all'azione. Lo stato delle cose non è tollerabile», ha detto Michael Steiner, vice dell'alto rappresentante per gli affari civili in Bosnia, Carl Bildt. La posizione di Karadzic è stata comunicata dalla sua vice Biljana Plavsic, una dura teorica della pulizia etnica alla quale Karadzic ha trasferito i poteri. Con una dichiarazione sprezzante che nell'ufficio di Carl Bildt è stata accolta come un'ennesima provocazione della leadership serbo bosniaca.

A Mostar si affermano i partiti nazionalisti. Secondo risultati parziali sono in testa l'Hdz, del presidente croato Tudjman, e l'Sda, del presidente bosniaco Izetbegovic. Il secondo avrebbe una lievissima maggioranza relativa (19 seggi contro 18). Dall'uma viene riaffermata la divisione. Ma in entrambe le formazioni erano presenti candidati dell'altra etnia. La verifica di un presente diverso dal passato si avrà quando verrà scelto il sindaco dal consiglio eletto.

Il risultato del voto di Mostar fotografa la realtà. Sono i due partiti nazionalisti, quello croato di Tudjman, l'Hdz (Partito democratico croato), e quello fondato dal presidente bosniaco Alija Izetbegovic, l'Sda (Partito d'azione democratica), ad aver ottenuto il maggior numero di suffragi, secondo i risultati ancora parziali (quelli ufficiali arriveranno presumibilmente domani). La città ha votato in massa (si può dire perché un'affluenza pari al 55% alla vigilia non se l'aspettava nessuno), con punte del 69% in alcuni seggi e minimi del 44%, ma i croati ad ovest e i musulmani ad est hanno cercato le forze che sin qui hanno garantito lo status quo di luogo nettamente diviso. «È comunque un buon segno - ha commentato da Stoccolma l'Alto rappresentante per gli Affari civili Carl Bildt -. Questo scrutinio dimostra che se ci sono condizioni minime, votare è possibile, un buon incoraggiamento per l'appuntamento di settembre». Era veramente difficile chiedere di più ad una popolazione che tuttora vive in condizioni estreme, spesso in case, ad est, che hanno sembianze di relitti, e spesso solo con gli aiuti internazionali intere famiglie riescono a sfamarsi, per sopravvivere. È in parte stato confermato, però, quello che aveva detto al nostro giornale lo scrittore croato Predrag Matvejevic, originario di Mostar, che non si sa-

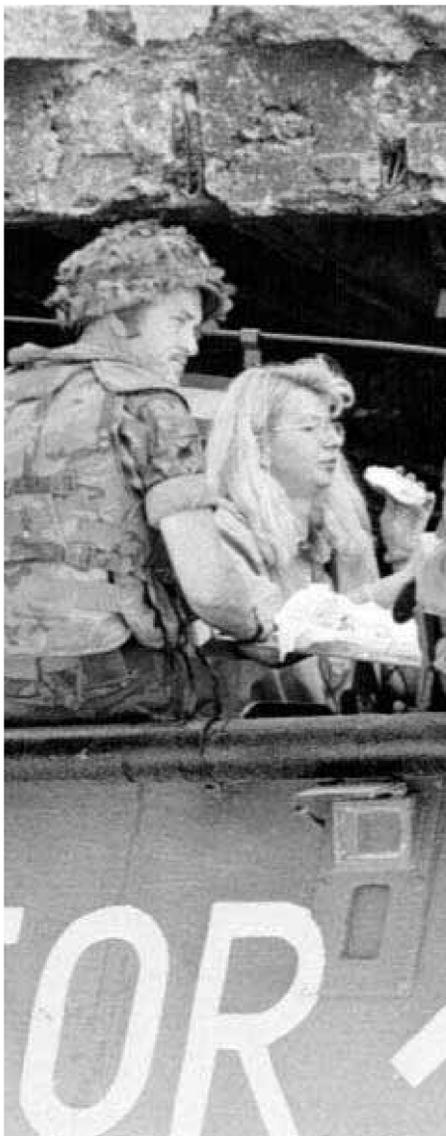
rebbe potuto parlare di voto libero ma condizionato da troppe pressioni materiali, quantunque fosse democratico.

Ad est è stato votato il partito del sindaco Safet Orucevic; ad ovest quello del sindaco Mijo Brajkovic. L'Sda è il primo partito, e otterrebbe 19 seggi, mentre l'Hdz, segue subito dietro raccogliendo 18 seggi. Ma il regolamento, noto a tutti, vincola ad una rigida appartenenza etnica nel consiglio municipale (16 croati, 16 musulmani e 5 seggi per le minoranze). Un vincolo che ha costretto le due forze a candidare nelle loro fila, da una parte croati e dall'altra musulmani. Chissà se da queste posizioni di forza ora acquisite attraverso la libera espressione elettorale, e non come durante la guerra per cooptazione, le due parti non possano nel nuovo consiglio municipale intavolare trattative proficue.

Complicato, ma non impossibile. La Sda guida un listino per l'unificazione di Mostar, di cui fanno parte anche il partito dell'ex premier Haris Silajdzic e altre formazioni minori. E se è vero che l'Hdz di Brajkovic ha più marcatamente sottolineato la propria matrice nazionalista e i suoi legami diretti con Zagabria, dentro la stessa formazione ci sono dei candidati musulmani, e soprattutto non sono stati premiati altri partiti croati, dichiaratamente più a destra dell'Hdz, schierati per alzare, real-

mente, un muro divisorio e immutabile tra est e ovest. Certo è che l'unica vera novità politica presente, la coalizione multietnica formata da partiti non nazionalisti con leader un ex sindaco di Mostar Jale Mousa, si perde molto lontana nel computo dei voti. I mostaresi non hanno creduto a questa possibilità, così per quelli che hanno votato in città, così per coloro che si sono recati ai seggi posti a Berna, Stoccolma, Oslo e Bonn. Saranno i fatti a dire se il laboratorio Mostar non darà frutti. Dal momento dell'insediamento ufficiale nel consiglio municipale i 37 eletti avranno due settimane di tempo per eleggere uno di loro sindaco della città. Secondo accordi informali, precedenti le elezioni, dovrà essere un croato, ma potrebbe essere scelto tra quelli presenti nell'Sda. Un tempo questo che servirà anche all'Unione europea per capire cosa dovrà fare. Il mandato dell'amministrazione guidata dallo spagnolo Ricardo Perez Casado scade il 23 luglio. Tempi strettissimi.

Dopo tutto ciò allora si potrà dire se la verità, sta nelle parole di un diplomatico dell'Unione europea che preferendo restare anonimo ieri ha detto: «Domenica è stata una giornata particolare con un lampo di luce, ma si è trattato di una grossa ampolla tenuta tranquilla dall'Ifor e dalla polizia». O se, al contrario, da Mostar inizierà un cammino inimmaginabile soltanto un anno fa. Quello di un paese, non ancora riconciliato, ma la cui gente decide di stringere le proprie mani, seppur lacerate da profundissime ferite, e tentare di guardare avanti. «Per riunificare la città ci sarebbe voluto un cambio del potere locale - ha detto un osservatore inviato a controllare le operazioni elettorali -. Si avrà un'unificazione di facciata che permetterà, solo, alla comunità internazionale di lasciare il paese». □ F.L.



Una ragazza di Mostar su un blindato dell'Ifor

Rottura Olp

Habbash abbandona Arafat

George Habbash sbatte la porta e sospende ufficialmente la presenza del Fronte Popolare per la liberazione della Palestina (Fpplp) di cui è il leader storico dall'Olp. Sospensione che equivale praticamente ad una uscita, viste le condizioni che Habbash pone ad Arafat per restare all'interno dell'Organizzazione. «È ora di mettere fine a questa politica distruttiva e avviare un dialogo tra le diverse fazioni palestinesi», si legge in un comunicato diffuso a Damasco dall'Fpplp. Ciò che Habbash chiede è la rimessa in discussione degli accordi di Oslo firmati da Israele e dall'Olp nel 1993. Questi accordi, prosegue la nota, hanno inferto danni considerevoli alla causa palestinese, il dialogo che chiediamo deve essere quindi basato sul rifiuto di quella intesa perché essa non offre una soluzione giusta alle rivendicazioni del popolo palestinese». L'Fpplp, che insieme con altre nove fazioni palestinesi si oppone agli accordi di pace, boicotta le riunioni del Comitato esecutivo dell'Olp dal 1993. La componente di Habbash, che ha sede nella capitale siriana, è una delle maggiori all'interno dell'Olp, insieme con quella di Fatah che fa capo ad Arafat e del Fronte democratico per la liberazione della Palestina guidato da Nayef Hawatmeh. La presa di posizione di Habbash, giunge in un momento delicato del negoziato, che registra un'impasse dopo la vittoria elettorale della destra ebraica. La questione al momento più esplosiva riguarda il ritiro da Hebron dell'esercito con la stella di Davide, ritiro che il premier Benjamin Netanyahu sta procrastinando nel tempo. E ieri a Hebron si sono registrati disordini: un gruppo di coloni ebrei ha inscenato un'accesa dimostrazione poco dopo il ferimento di una colona da parte di tre donne arabe che, secondo una prima versione, hanno anche cercato di rapire. Gli incidenti sono scoppiati mentre in città erano in visita due ministri israeliani.

Ucciso un dirigente nazionalista corso, uno è in coma. Nell'esplosione altri 14 feriti

Autobomba al porto di Bastia

Due dirigenti del Fronte di liberazione corso - il più moderato dei movimenti irredentisti dell'isola - oltre a 14 passanti tra cui alcuni turisti sono le vittime dell'attentato compiuto ieri in pieno centro storico a Bastia: uno di loro è morto, l'altro è in gravissime condizioni. Sono stati investiti in pieno dall'esplosione di un'autobomba che avrebbe potuto fare una strage. Gli inquirenti ipotizzano vendette trasversali tra i gruppi del nazionalismo corso.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Un'autobomba telecomandata nel pieno centro di Bastia nel quartiere del porto che rigurgita di caffè e ristoranti affollati. Un ordigno potente esplose poco dopo le quattro del pomeriggio, un conseguente immediato incendio che ha calcinato una decina di macchine in sosta, la sede di una società di vigilanza, le facciate delle case vicine. Un uomo è morto, un altro è grave, 14 i feriti tra i passanti tra cui alcuni turisti. Lo scenario, dietro l'apparenza ripetitiva della serie in-

finita di attentati in Corsica, è di una novità assoluta. L'unico elemento di coerenza con i mille episodi precedenti è l'esistenza di un bersaglio preciso. Stavolta si trattava di Charles Péri, il ferito più grave, numero due della Cuncolta, la facciata legale del Flnc, filone storico dell'irredentismo isolano. È morto invece Pierre Louis Lorenzi, 34 anni, altro dirigente della Cuncolta. Inedita, anche per violenza, la dinamica dell'attentato. Di autobombe in Corsica ne era esplosa quakuna,

di notte e in contrade isolate: davanti ad un villaggio-vacanze deserto, nei pressi di un commissariato. Stavolta si è scelto il centro della seconda città dell'isola all'ora di punta. Si è preso cioè il rischio della strage, del massacro degli innocenti. Esattamente quanto non era mai avvenuto. Anche nei regolamenti di conti interni alle diverse organizzazioni l'attentato, per quanto omicida, è sempre stato «ad personam»: un agguato in motocicletta, una raffica di mitra in una strada isolata. Per questo l'autobomba di ieri rappresenta un salto di qualità. In Corsica si utilizzano ormai metodi libanesi, algerini, siciliano-mafiosi.

Charles Péri, 46 anni, è il direttore della società di vigilanza davanti alla quale è esplosa la macchina riempita di esplosivo. Pierre Louis Lorenzi, era dipendente anch'egli della stessa impresa. I due la gestivano per conto della Cuncolta Nazionalista: il primo ne è un leader, il secondo membro del comitato esecutivo. La prima ipotesi avanza-

ta ieri dagli inquirenti è che si tratti dell'ennesimo episodio di lotta interna tra le varie fazioni dell'irredentismo corso. Il Fronte di liberazione (Flnc), organizzazione armata del quale la Cuncolta è la vetrina legale, era diventato negli ultimi mesi l'interlocutore privilegiato del governo francese. Il suo accreditamento era stato spettacolare: nel gennaio scorso, alla vigilia della visita sull'isola del ministro degli Interni Jean Louis Debré, seicento uomini armati ed incappucciati avevano convocato una conferenza stampa non lontano da Bastia. Era per dire che ormai controllavano la situazione, e che se Parigi voleva parlare con qualcuno doveva farlo con loro. La logica conveniva al governo centrale, e il dialogo prese avvio. Ma non tutti gli irredentisti stettero al gioco.

Per esempio gli uomini dell'Anc (Accolta nazionalista corsa) denunciano una sorta di patto perverso tra il governo e la Cuncolta, che sarebbe in preda ad una deriva di tipo



Il leader indipendentista corso Pierre Louis Lorenzi ucciso dall'esplosione dell'autobomba a Bastia

Domino/Ansa

mafioso. Tra le due organizzazioni si è molto sparato negli ultimi mesi: dall'inizio dell'anno sono una quindicina i morti contati delle diverse fazioni mentre in tutto l'anno scorso non si contano gli episodi di vendette e controvendette. Lo Stato, da

parte sua, sembra privilegiare la potenza militare e il consenso esibiti dalla Cuncolta-Flnc. Con i suoi dirigenti ha intavolato trattative pubbliche e segrete. Ha anche proiettato alcuni indagati, avocando a Parigi le inchieste più scottanti che riguardano gli uomini del Flnc. At-

teggiamento che è stato violentemente criticato dai sindacati della magistratura e dall'opposizione socialista, oltre che dall'Anc. Jacques Toubon, ministro della Giustizia, non ha fornito spiegazioni convincenti. Nel baratto tra governo e Flnc era prevista anche la creazione di una zona franca in Corsica. L'Anc aveva denunciato l'occasione che si offriva per intralazzi di tipo mafioso più che di sviluppo economico, continuando per parte sua a reclamare un referendum sull'autonomia piuttosto che regalie finanziarie. Il Flnc aveva risposto con alcuni attentati ai dirigenti dell'Anc. Per esempio contro Pierre Poggioli, il suo segretario generale. Si trova in questo labirinto la risposta ai quesiti gravissimi che solleva l'attentato di ieri pomeriggio? Nessuno ieri sera azzardava una risposta. Ma l'evidenza s'impone: c'è un pezzo di Francia che sfugge ormai del tutto alla «legalità repubblicana». In Corsica è arrivato il tempo dell'emergenza.